

**Messa in occasione dell'inizio dell'Anno Accademico**  
**OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

Pontificia Università Lateranense, 7 ottobre 2019

Cari amici, stimati Professori,  
personale tutto dell'Università, Rettore Magnifico,

iniziare l'Anno Accademico celebrando l'Eucarestia non è certo un pegno da pagare per il fatto che questa è un'Università Pontificia! Non siamo qui ad assistere a un atto di devozione, magari di superstizione, con il quale chiedere al Signore che anche quest'anno “ce la mandi buona”, come popolarmente si dice.

Il fatto che quest'anno la nostra Santa Messa inaugurale cada il sette di ottobre, il giorno in cui la liturgia fa memoria della Madonna del Rosario, ci spinge a soffermarci su questo rapporto che c'è tra la nostra preghiera e l'opera di Dio: tra la nostra azione, il nostro lavoro, e la grazia di Dio. E vorremmo farlo pensando a quel lavoro specifico che è per voi lo studio, l'insegnamento, e più in generale il servizio alla ricerca della verità, con le implicazioni che questo servizio ha per l'annuncio del Vangelo nel mondo, fatto con *parole e gesti intimamente connessi tra loro* (cfr. *Dei Verbum*, n. 2). È questo annuncio del Vangelo, infatti, la radice ultima di tutto quello che la Chiesa fa. Il motivo ultimo per cui essa esiste – come non smette di ricordarci il nostro Vescovo, Papa Francesco.

Le Facoltà e gli Istituti nei quali è articolato questo vostro Ateneo esistono per dare supporto e consistenza a questo annuncio, che noi tutti abbiamo ricevuto e riceviamo da Gesù, il quale – prima di salire al cielo – aveva detto ai suoi discepoli: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8). La testimonianza e il servizio alla verità è, in un certo senso, il carisma, il dono dello Spirito con il quale l'Università partecipa alla missione del popolo di Dio, di coloro che Gesù Cristo ha inviato «fino agli estremi confini della terra».

Le vostre stesse provenienze, da ogni parte del mondo, come anche le Chiese geograficamente più lontane dove sono stati eretti gli Istituti collegati, attestano l'opera compiuta dallo Spirito di verità e dai discepoli del Signore per dare compimento al mandato di Cristo Risorto. Non siete, non siamo, un club culturale riservato a pochi eletti, e neppure un'istituzione autoreferenziale che viva a prescindere dalla sua relazione alla Chiesa universale e al mondo. Siamo coinvolti in un dinamismo generato dallo Spirito grazie al quale il mondo ritorna a Dio Padre: siamo parte di quest'azione.

Di questa azione vorrei, seguendo le Scritture che sono state proclamate, sottolineare qualche aspetto che ci aiuti a iniziare questo nuovo Anno Accademico.

Il primo lo troviamo nella prima lettura: i discepoli – dopo aver ascoltato le parole di Gesù che ricordavo prima – se ne tornano a Gerusalemme, dopo cioè aver contemplato Gesù Risorto salire al cielo. E cosa fanno? Pregano! Gesù ha assicurato loro che avranno forza dallo Spirito Santo, che egli scenderà su di loro. Ma questo dono non avviene automaticamente,

distrattamente, a loro insaputa. Va implorato, pregato. E va implorato e pregato – dice il testo – con “assiduità e concordia”. Cioè non ogni tanto, non in occasioni speciali di pericoli da scampare (le sessioni di esami!) o di grazie da ottenere... non solo all’inizio dell’anno per scongiurare che tutto vada bene, ma assiduamente, quotidianamente.

A che serve questa assiduità nella preghiera? Cosa ha a che fare con il nostro studio?

Mi vengono in mente le parole di un famoso biglietto che San Francesco d’Assisi indirizzò al suo frate Antonio – che diventerà poi il grande Antonio di Padova – autorizzandolo a insegnare teologia ai frati. Scrive: «Al fratello Antonio, mio vescovo, auguro salute. Approvo che tu insegni teologia ai frati, purché, a motivo di tale studio, tu non smorzi lo spirito della santa orazione e devozione, come è ordinato nella Regola. Sta’ bene» (FF 251-252).

“Lo spirito della santa orazione” viene prima dell’insegnamento: è più importante. Perché senza preghiera, senza intimità con Dio, senza essere cambiata nel profondo dall’incontro con Lui, la teologia (o meglio: chi studia o chi insegna teologia) perde il suo oggetto e diventa retorica o ideologica. La preghiera ci custodisce in quella relazione con il Mistero di Dio che sola può essere la sorgente della scienza, della sapienza e della carità. Perché senza carità, come insegna San Paolo, tutto il nostro studio, tutte le nostre parole, diventano “un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna” (*I Cor* 13,1).

Il secondo aspetto che vorrei sottolineare è la presenza di Maria. La preghiera assidua avviene nella prima comunità cristiana «assieme con Maria». Conosciamo tutti la preghiera del Rosario, che traduce bene questa “assiduità”, un’indicazione di tempo che è associata qui a un’indicazione di luogo: «salirono al piano superiore, dove abitavano». “Il piano superiore”, cioè quel piano della casa più protetto, interno, accessibile solo ai familiari, ai più intimi. La preghiera assidua ha bisogno di intimità e di un cammino di salita: non è pura ripetizione di parole, ma un loro scavo continuo, un abitare sempre più intimamente alla presenza del Signore, nell’intimo della nostra coscienza, nella stanza superiore dei nostri pensieri. È dal profondo della nostra coscienza – non tanto dalla superficie delle nostre labbra – che deve salire la preghiera: da lì, da dove Dio abita in noi. È a questo livello che Maria prega con noi e prega come noi. Perché anche lei, nella profondità della sua anima – come insegna San Paolo – ha sperimentato «che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (*Gal* 4, 6). La preghiera ci mette in contatto profondo con lo Spirito Santo, il quale ci rivela e ci guida a tutta la verità (cfr. *Gv* 16, 13). Ci rivela che siamo figli e fratelli, che abbiamo un Padre nei cieli, che la ragione della nostra vita è rivivere il Figlio, Cristo, in noi.

Un terzo aspetto lo prendiamo dal Vangelo: all’angelo che le porta l’annuncio, Maria chiede spiegazioni, interroga, pone domande; chiede cioè di capire quell’avvenimento che dovrà coinvolgerla al di là dell’umanamente possibile, dell’umanamente ragionevole. Il Mistero che la fede mette davanti agli occhi del nostro spirito – quel Mistero che qui volete conoscere, perché illumini la vostra vita, al quale ponete le vostre domande e dentro al quale si svolgono le vostre ricerche – è un avvenimento che va ben al di là della normalità delle cose ordinarie della vita, ben oltre quel che ci si può attendere dalle possibilità umane. Maria ha avuto quel giorno a Nazareth l’intuizione della possibilità dell’impossibile: «Come è possibile?» chiede a Gabriele. Come se dicesse: «Come è possibile che la mia vita sia feconda

al punto da essere strumento di una Presenza che *regnerà per sempre*, che instaurerà un *regno senza fine?*».

Carissimi, sono le nostre domande, la scommessa in base alla quale orientiamo e decidiamo le nostre scelte: c'è davvero la possibilità per me di questa pienezza? Davvero la mia esistenza, così piccola, così fragile, è legata al compiersi di un disegno che coinvolge nientemeno che Dio? Davvero questa piccola cosa che sono io nell'universo è chiamata a collaborare con Colui che è l'infinito? Notate come l'angelo non risponda spiegando *come* questo avverrà, ma annunciando *Chi* lo farà: «Lo Spirito Santo scenderà su di te». Come rincarando la dose, parla appunto di Spirito Santo, di ombra della Potenza dell'Altissimo, di un Santo Figlio di Dio; parlandole cioè della Trinità. Accenna alla maternità straordinaria di Elisabetta, che sarà possibile perché Dio l'ha voluta, l'ha fatta nel grembo della cugina.

Così che Maria non può che essere ulteriormente stupita, ulteriormente confrontata con qualcosa che la supera da tutte le parti, riempiendola di stupore. È quello stesso stupore di cui Aristotele scrive, nel primo libro della *Metafisica*<sup>1</sup>, insegnando che la meraviglia, lo stupore, sono l'origine della conoscenza e della filosofia. Allora è come se Maria intuisse che è il suo stesso stupore, lo stupore che la riempie di letizia, che le dilata il cuore, quello stupore di fronte a qualcosa che non può capire ancora fino in fondo, che non può afferrare fino in fondo... è proprio quello stupore la ragione del suo *sì*.

Perché è importante educarsi ogni giorno che passerete qui, in queste aule, in questi corridoi, a custodire questo stupore? Perché la libertà umana, quando è stupita, quando è sorpresa dalla gioia, non si accontenta di accettare, di acconsentire. Non si accontenta di sapere qualche nozione, di immagazzinare magari faticosamente qualche dato, di memorizzare qualche articolo del Codice... desidera che quella cosa avvenga: «Avvenga di me quello che hai detto».

La vita cristiana, se non è affascinata e attirata da una bellezza, da una prospettiva di gioia possibile – l'*Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo di cui scrive e parla il Papa –, se non è vissuta (almeno un po') con il fiato mozzato dalla possibilità dell'impossibile, non è veramente libera. Sarà magari obbediente, sarà fedele, sarà “come si deve”, ma non sarà veramente libera, di quella libertà che attira e spinge, di una libertà che non ha bisogno di essere trascinata. Allora, come diceva un vostro collega, il Beato Pier Giorgio Frassati, si può «vivere e non vivacchiare»<sup>2</sup>. Si può arrivare a vivere non pensando più soltanto a noi stessi, ma secondo quell'amore che realizza la Salvezza del mondo, che si fa carico perfino del male del mondo, rispondendovi con il servizio e il perdono. «Una libertà digiuna di bellezza cristiana rischia di obbedire senza desiderare, rischia di obbedire desiderando altro, per poi ridursi e desiderare senza obbedire»<sup>3</sup>, cioè senza avere più fiducia in Cristo Gesù.

Un ultimo aspetto, concludendo, lo vorrei prendere dalla ricorrenza di oggi e dal fatto che in quest'Anno Accademico inizia il nuovo corso di *Scienze della pace*, espressamente chiesto dal Santo Padre alla sua Università. Forse qualcuno di voi sa o ricorda che la memoria

---

<sup>1</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 2, 982b. Cfr. anche PLATONE, *Teeteto* 155d.

<sup>2</sup> P. G. FRASSATI, *Lettere*, Effatà Editrice, Cantalupa 2019, p. 297.

<sup>3</sup> M. G. LEPORI, *La vita si è manifestata*, Marietti 1820, Milano-Genova 2008, p. 88.

liturgica di oggi risale alla vittoria riportata dai cristiani nella battaglia di Lepanto nel 1571, contro la flotta musulmana dell'Impero ottomano. È l'eco di tempi nei quali il conflitto, la guerra, la volontà di sopraffazione e di dominio regolavano la vita dei popoli e degli Stati. Dobbiamo benedire l'anelito che oggi sale da tutti i popoli alla pace; dobbiamo sostenere – anche con lo studio e la competenza professionale – quegli studenti che già operano e che opereranno a livello internazionale facendo della pace un metodo di ricerca e di lavoro.

Come sapete, lo scorso 4 febbraio, negli Emirati Arabi, il Papa ha sottoscritto un importante “Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune”, nel quale si trovano queste parole:

«Dichiariamo – fermamente – che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi».

Per questo vorremmo accogliere l'invito che quello stesso Documento ci rivolge, perché ne facciamo: «oggetto di ricerca e di riflessione in tutte le scuole, nelle università e negli istituti di educazione e di formazione, al fine di contribuire a creare nuove generazioni che portino il bene e la pace e difendano ovunque il diritto degli oppressi e degli ultimi».

Così vogliamo iniziare questo nuovo percorso di studi: con questo spirito e con questa fiducia, che la via della pace è la via lungo la quale i discepoli del Signore sono chiamati a camminare e a ritrovare i loro fratelli in tutto il mondo e di tutto il mondo.

Uno dei titoli delle litanie con le quali termina la preghiera del Rosario invoca Maria quale “Regina della pace”, perché lei è la Madre di Colui che è «la nostra pace» (Ef 2, 14). Vogliamo affidare a lei, alla sua intercessione, anche questa particolare intenzione.

Che lo Spirito Santo, lo Spirito della verità, ci sia donato con abbondanza lungo tutto quest'anno, e che noi lo possiamo accogliere come lei lo ha accolto e lasciato agire.

Così sia.